

A Milano una mostra del libro antico

Si inaugura a Parma la «Collezione Barilla»

Sabato 17 aprile presso la Fondazione Magnani Rocca di Parma sarà inaugurata la mostra «Collezione Barilla di Arte Moderna»

L'INEDITO

Viaggio tra le note mai pubblicate di Papa Montini. Il tema del dialogo nell'elaborazione dell'«Ecclesiam suam». I dubbi nel '29 sul Concordato

Paolo VI in una foto del '63 e, al centro, uno dei documenti inediti conservati nell'Istituto di Brescia



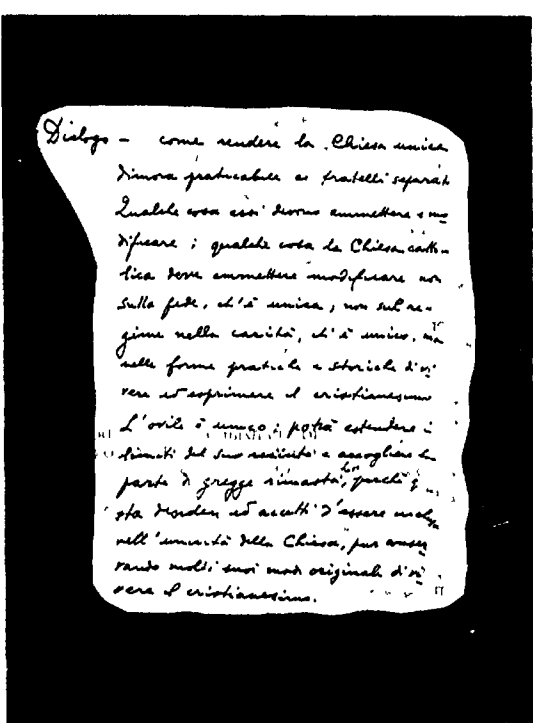
Paolo VI, carte segrete

Tra il 1963 e il 1964 Paolo VI scrisse una serie di appunti che avrebbero poi costituito la «base» per l'«Ecclesiam suam». Il manoscritto che pubblichiamo fa parte di questi documenti ancora inediti conservati all'Istituto Paolo VI di Brescia. Testimonianze preziose sul modo in cui Papa Montini assolse il difficile compito di concludere il Concilio. Riserve sul Concordato in una lettera del 1929 al padre.

ALCESTE SANTINI

Rileggere, dopo quasi vent'anni, un'enciclica come l'«Ecclesiam suam» di Paolo VI che ha caratterizzato in modo irreversibile il dialogo della Chiesa cattolica con le diverse realtà del mondo, offre indubbiamente l'occasione per misurare il cammino percorso in questa direzione e le difficoltà incontrate. Ma si prova una sensazione straordinaria avere in mano, per la prima volta, come ci è stato consentito visitando l'Istituto Paolo VI a Brescia, i numerosi appunti ancora inediti che Papa Montini aveva messo insieme per circa un anno, a partire dalla sua elezione al pontificato il 30 giugno 1963, per scrivere e pubblicare il 6 agosto 1964, dopo sei settimane, la sua enciclica programmatica. Sgocciare, come abbiamo fatto, le varie cartelle dal titolo «Note per l'Enciclica» — circa il Dialogo — è stato come scoprire un reperto archeologico nascosto e rivivere lo sforzo intellettuale di un uomo problematico, ma non incerto, come Giovanni Battista Montini e sentite il suo scrupolo, il senso di responsabilità, culturale ed ecclesiale, per scrivere un documento come l'«Ecclesiam suam» che avrebbe poi segnato nel profondo, non solo un pontificato rivelatosi grande, ma anche il cammino successivo della Chiesa. Diventa più chiaro perché Giovanni Paolo II abbia citato più volte Paolo VI come suo «maestro» e «grande Papa» e perché abbia autorizzato che tanti documenti, anziché rimanere chiusi per almeno altri cin-

quant'anni negli archivi vaticani, fossero conservati nell'archivio dell'Istituto Paolo VI per essere pubblicati non appena ordinati, come si sta facendo. Paolo VI, avendo ereditato da Giovanni XXIII il pesante compito di guidare e concludere il Concilio Vaticano II, avvertì subito il bisogno di dedicare la sua prima enciclica al dialogo, avviato dal suo predecessore con la *Pocem in terris* ma che bisognava storicizzare. Ecco perché, nelle «note» che comincia a scrivere, si chiede: «qual è il dialogo?». E ancora: «il dialogo. Come se ne parli e che cosa si intende per dialogo — sguardo alla Chiesa e al mondo». Seguono altri appunti di contenuto e di carattere bibliografico per approfondire l'argomento. «Note, appunti, ancora inediti, che riempiono molte cartelle e documentano la ricerca e la meticolosità di un Papa che si accinge a scrivere la sua enciclica programmatica per proporla alla Chiesa ed al mondo. È incalzato dal «complesso periodo internazionale» in cui vive la Chiesa, Paolo VI non si nasconde che se il vero dialogo deve significare «disponibilità a comprendere le ragioni dell'altro», comporta pure che ciascuno ripensi e modifichi se stesso. Per esempio, facendo riferimento ai «fratelli separati», osserva: «Qualche cosa essi devono ammettere a modificare», e pure «la Chiesa cattolica deve ammettere di modificare qualche cosa». Un problema tuttora aperto. Ma che cosa si può modificare? Ed annota:



«non la fede, che è unica; non sul regime nella carità, che è unico; ma nelle forme pratiche e storiche di vivere ed esprimere il cristianesimo». Vanno riscoperti, quindi, «molti suoi modi originali di vivere il cristianesimo», ma vanno eliminati tutti gli orpelli, i rivestimenti che appartengono più ai vari momenti storici. Di notevole interesse sono, poi, gli appunti per chiarire con chi nel mondo laico la Chiesa deve dialogare dato che esistono aree di «indifferenza» alla religione cattolica, aree di «ateismo» dal punto di vista filosofico e pratico ed esistono pure sistemi politici improntati all'ateismo come nei paesi comunisti dell'est oggi scomparsi. Ed è interessante scoprire nelle «note» i riferimenti agli studi più significativi sull'argomen-

to, a favore e contro, «con un'annotazione risolutiva: il dialogo va condotto con tutti gli uomini di buona volontà perché nessuno è alla Chiesa nemico, che non voglia esserlo». Un dialogo — aggiunge — che in questo caso è difficile, quasi impossibile, ma dove l'avverbo «quasi» lascia aperto uno spazio che, per quanto esiguo, incoraggia ad agire. Abbiamo, così, la prova che l'Ostpolitik vaticana abbia fatto leva, soprattutto all'inizio, proprio sul «quasi», come ha avuto modo di dire più tardi il cardinale Casaroli che di quella politica è stato il realizzatore paziente, anche se non presente nell'enciclica. Perciò, la pubblicazione di queste «note» e di altri documenti offrirebbe agli studiosi la possibilità di completare il quadro relati-

vo al ruolo della Santa Sede nella vita internazionale degli inizi degli anni sessanta ad oggi. Così costituiscono un materiale prezioso per lo storico anche le lettere, pubblicate solo in parte dall'Istituto su undicimila titoli, che Montini ha scritto ai familiari, a personaggi e in varie occasioni dagli anni venti, quando giovane sacerdote si trasferisce da Brescia a Roma per perfezionare i suoi studi teologici e di diritto canonico e per iniziare il suo servizio in Segreteria di Stato, alla sua morte il 6 agosto 1978. Tutti gli atti da pontefice sono, invece, in Vaticano. Di notevole valore è, per esempio, la lettera che abbiamo letto in originale scritta ai genitori il 19 gennaio 1929 con la quale esprimeva le sue «riserve» per il Concordato che sarà firmato ventisei giorni dopo, l'11 febbraio, tra la S. Sede ed il regime fascista. Dopo essersi chiesto se «valeva la pena di prestare sessant'anni a quel modo per così (così?) almeno come si dice nella chiacchiera» esiguo risultato, si domandava se la libertà del Papa non è garantita dalla forte e libera fede del popolo, e specialmente di quello italiano, quale territorio e quale trattato lo potrà?». Ed aggiungeva che «ora sembra che i tempi che corrono e gli uomini che comandano siano tutt'altro che ben intenzionati al rispetto di quella forza morale e spirituale del popolo». E, dopo aver rilevato che «la nostra Fuci sta subendo vessazioni che sono indice di propositi tutt'altro che rassicuranti per il bene della Chiesa», concludeva: «Bisogna indubbiamente preparare molto perché il Signore assista la Chiesa di Roma in questi frangenti e non permetta al suo Capo di acquistare una terrena libertà con la perdita di quella spirituale, sua e dei suoi figli». Una lettera amara alla quale il papà Giorgio Montini rispondeva il 26 gennaio per condividere le

«Caro Sciascia che accidente d'uomo sei...»

«Ma possibile che questo accidente di uomo sia sempre così controllato e cosciente e funzionale nella sua missione di moralista civile, possibile che mai salti fuori in persona col suo demone, il suo momento lirico e privato in contrapposizione a quello pubblico e storico, il suo «mito», la sua follia?». Così scriveva Italo Calvino a Leonardo Sciascia il 26 ottobre 1964. «Questo accidente di uomo» era lo stesso Sciascia. Il mito, il demone, la follia c'erano e ci sono nelle pagine di Sciascia, e Calvino, che sapeva leggere, li aveva visti ed evocati. La lettera è, in parte, trascritta in un saggio di Nicola Fano dedicato a un romanzo, forse il solo popolare, di Sciascia: *Il giorno della civetta* («Come leggere il giorno della civetta» di Leonardo Sciascia, Mursia, pagg. 118, lire 15.000). Era quella, in effetti, la più vera, la più profonda, la più significativa contraddizione che un attento lettore potesse trovare nella pagina dello scrittore siciliano. Da quella contraddizione uscivano poi tutte le altre che Fano illustra: la sicilianità

Così lo definì Italo Calvino e da qui prende spunto il saggio di Nicola Fano «Come leggere il giorno della civetta». La mafia la morte e l'analisi del potere

Ottavio Cecchi

tutto appiattito sul politico. D'altronde, lo stesso Sciascia aveva a poco a poco preso le distanze dalla follia, dal mito, dal demone per consumare fino all'amaro quell'«esercizio dell'indignazione» contro lo Stato ingiusto, che aveva animato la sua opera a cominciare dal bellissimo libro d'esordio, *Le parrocchie di Regalpetra*, nel quale si ripeteva il destino che Continì e Debenediti avevano scoperto negli scrittori isolani: il bisogno di fuggire, di abbandonare l'isola per tornare poi a capofitto perché là è l'origine, la radice di tutto, perché l'isola è metafora di tutto il mondo.

portavoce di quello Stato ingiusto che Sciascia non amerà mai. Matura nella considerazione di questa differenza la decisione di essere scrittore: «Il destino è segnato, la realtà e il demone si sono incontrati. Le contraddizioni tuttavia non si ricompongono né nello scrittore né nell'opera, che, anzi, le riflette e le esalta. Si impongono, per uno scrittore siciliano, il problema dei problemi: la mafia e i suoi rapporti con la società, con lo Stato e con le sue interne metamorfosi. Non si può leggere l'opera di Sciascia, dice Fano, senza tener conto della questione mafiosa. Che d'altronde richiama il sentimento e il mistero della morte e il perché un uomo sceglia di uccidere un altro uomo. È a questo incrocio che nasce *Il giorno della civetta*. Il romanzo e le sue strutture narrative sono esaminati secondo una duplice chiave di lettura: i rapporti oscuri tra la gestione del potere pubblico e la gestione del potere privato, e quel sentimento di morte. Nel romanzo di Sciascia, Fano vede bene quel «rovesciarsi

continuo dei legami fra vittime e aguzzini, fra giusti e ingiusti, fra chi tace per omertà e i mafiosi che istigano, al silenzio con ogni mezzo», che richiama l'impegno posto dall'aguzzino «nel rendere complice la propria vittima» di cui ha parlato Primo Levi. È uno spostamento di colpa. Per vie molto oscure esso riporta al sovrapporsi e al confondersi di personalità diverse, come quella di Candido e quella di Don Chisciotte, l'uno e l'altro ora vittima ora aguzzino. Come il *volgare* adoperato da Sciascia: dove si scontrano e si confondono l'italiano e la lingua dei siciliani. Se fossimo chiamati a rispondere agli spunti di riflessione che chiudono il libro diremmo, ora che tutta la vita e l'opera dello scrittore sono sotto i nostri occhi, che anche l'acutissima ricerca di Sciascia raggiunge quel limite estremo in cui è possibile constatare che il potere (di che altro si tratta nei suoi libri?) è sempre violento ma debole, malato; anche quello della parola e della scrittura, quando pretende di chiudere i conflitti.

INTERVISTA

Parla Luce Irigaray, autrice di «Amo a te» La via del «negativo». Diversità e identità

Una differenza senza conflitto

GIUSEPPE VACCA

Come ho detto a Roma, presentandolo in Campidoglio il 12 marzo scorso, dopo *Amo a te. Verso una felicità nella storia*, dovrò ripensare il mio programma di ricerca. Da quando la differenza sessuale è stata posta in un concetto, in particolare da Luce Irigaray, io sapevo che la mia ricerca sulla democrazia doveva misurarsi con quel concetto. Ma, finora, aveva tenuto a distanza questo pensiero, rinviando il confronto. Dopo aver letto *Amo a te* questo rinvio, quella distanza non mi sono più consentiti. Tu, Luce, chiami le donne e gli uomini a una alleanza, sviluppando il concetto della differenza in modo da formulare una proposta, un programma che interpella le donne e gli uomini insieme. L'incontro in Campidoglio, con te, con Renzo Imbeni, Sonia Beretini, Franca Fossati, Filippo Gentilini, Laura Lilli per me è stato una esperienza felice della fecondità della tua ricerca e del tuo nuovo programma. E forse possiamo cercare di raccontarlo, almeno in parte. Possiamo partire da qui per presentare il tuo libro. Vorrei esprimere la posizione fondamentale di *Amo a te* con le parole che tu hai adoperato presentandolo: «È necessario entrare in un'epoca nuova, nella quale si capisce che il nucleo irriducibile di una comunità si trova fra un uomo e una donna che si rispettano nelle loro differenze (...). Un tale gesto di riconoscimento è alla base della fondazione e della portata di ognuno di noi. Non necessita competenze particolari, non necessita né soldi, né beni; non necessita un'età particolare. Tutti e tutte siamo capaci di farlo». Franca Fossati, ha chiesto: come si fa il dato di partenza? È una situazione in cui il non-riconoscimento dell'esistenza di due generi di valore equivalente è fonte di violenza, di non comunicazione, di conflitto e di morte delle une per gli altri, delle uni per le altre.



La filosofa Luce Irigaray

La domanda è: come si può realizzare il progetto di una società di uomini e di donne «che si rispettano nelle loro differenze»? Mi sembra che la soluzione del conflitto e quella della guerra e di tutti i mezzi per superare l'altro, gli altri, attraverso la violenza partecipino dello stesso modello: una lotta fra due parti del genere umano poco differenziate. Ad esempio, per le donne i conflitti con gli uomini significano ancora spesso dipendenza da loro, mancanza di autonomia e di distanza, inconscia nostalgia fusionale. Al conflitto, preferisco la via del *negativo*, in cui ciascun genere assume il suo limite: io sono una donna e soltanto una donna, tu sei un uomo e soltanto un uomo e niente può superare questa irriducibilità dell'uno, dell'una, all'altro (né la maternità, né la paternità, ad esempio). Ma questo negativo è ciò che mi permette di andare verso di te, senza fare di te, né di me, un padrone o uno schiavo, un possessore o un possesso. Questo negativo salvaguarda la possibilità di rimanere due soggetti capaci di comunicare fra di loro, compreso nell'amore. Forcemente propria la risposta del conflitto forse le donne sono venute su posizioni tradizionali di uomini, legati a una mancanza di cultura della vita e della sessualità. Questo rischia di essiccare in loro la fonte della vita e della felicità. Nasce un pessimismo che non conviene alla parte di umanità che ha il compito di costruire un futuro, sia naturale che spirituale. Aggiungere che le donne, con l'elaborazione della loro identità, possono invitare gli uomini a ritornare a loro stessi. Il conflitto, al contrario, fa sempre uscire da sé. E se occupa il luogo dell'amore ci lascia senza rimedio contro il dominio delle pulsioni di morte capaci di distruggere tutte le forme di comunità.

Renzo Imbeni una risposta al «che fare» ha mostrato di averla, di averla alla tua ricerca e al tuo libro e di condividerla. Dico la proposta di un nuovo codice civile, nel quale i diritti di cittadinanza, prima di essere definiti secondo i beni, siano definiti secondo le persone. Diritti civili appropriati a loro sono oggi per le donne il mezzo per acquistare un'identità vera e piena. Ad esempio: un diritto positivo all'inviolabilità fisica e morale e non solo un diritto a scegliere la maternità (quando è possibile insieme al genitore) e non un permesso per abortire. Autorizzazioni allo sviluppo soggettivo senza mezzi oggettivi di esistenza e rappresentanza civili sono ancora permessi tradizionali dati alle figlie, alle donne nell'ambito della famiglia patriarcale: famiglia in senso stretto, politico e religioso. Le donne non possono crescere in loro stesse, fra di loro e in comunità senza mezzi oggettivi che garantiscono la loro identità e responsabilità civili. Qualunque rappresentanza pubblica per le donne dovrebbe cominciare dal diritto di esistere in quanto donna, cioè da un diritto civile corrispondente al loro essere donne. La tua proposta di codice civile evoca l'immagine di una riforma intellettuale e morale che non ha precedenti; una rivoluzione,

mi pare di poter dire, senza morti e senza guerra, senza violenza e senza conflitto. Renzo Imbeni ha detto perciò, che tu, con questo libro, gli appari una «Gandhi del genere femminile». Che ti sembra? L'annuncio da parte di Renzo Imbeni che assumerà nel Parlamento Europeo il compito di definire i diritti di cittadinanza, e in particolare i diritti delle persone reali, cioè delle donne e degli uomini, in quanto generi differenti, mi ha recato felicità e gratificazione, se posso dire, per il mio lavoro di sette anni e più. Oltre la dimensione di universalità reale concreta che un codice civile corrispondente all'identità di ciascun genere può garantire per ognuno di noi, donna o uomo, le parole di Renzo Imbeni mi hanno confermato l'esperienza che lui ascolta le domande a lui indirizzate e prova a rispondere a ciò che gli pare giusto. La domanda di un codice civile per le donne è quella che ho rivolta a lui nel nostro primo incontro a San Donato, circa quattro anni fa, che racconto all'inizio di *Amo a te*. Essere in dialogo con ascolto e rispetto dell'altro, e così rimanere in due con la meditazione della parola ha aperto il cammino alla nostra amicizia e sostenuto il pensiero e la scrittura di *Amo a te*. L'importanza di questo ascolto tra di noi, uomo e donna, Sonia Beretini l'ha percepita bene come mezzo necessario per rinvenire l'amore, in privato e in pubblico. Lei ha potuto condividere la necessità di un nuovo modo di amarsi, per la nostra propria felicità e anche per la vita della comunità. Rimanere sempre in un dialogo concreto, vero, e a partire da questo rispetto della natura e della civiltà costruita a poco a poco e pacificamente, una nuova comunità, sostenuta dalla meditazione dei diritti di cittadinanza, forse ciò corrisponde alla maniera di fare di una «Gandhi» al femminile? Filippo Gentilini era forse il più preparato culturalmente per ascoltare alcune delle tue parole, ad esempio la tua proposta di una «fondazione dei rapporti fra civiltà e religiose», che implica una dialettica nuova fondata su un due e non su un'unità, o ancora il tuo pensiero di una «trascendenza orizzontale», e anche la tua reinterpretazione di alcuni misteri della tradizione, come l'Annunciazione. Spero che la persona più preparata, in un certo modo, ad ascoltare le mie parole sia quello a cui sono indirizzate. E, dopo, forse i giovani, donne e uomini, e quelle/quegli che si dedicano alla liberazione delle donne. L'esperienza culturale di Filippo Gentilini lo rende disponibile al compito di pensare una tradizione e di reinterpretare ciò che è stato in essa cristallizzato nei dogmi, nei riti di tipo patriarcale. Quanto ai punti sviluppati in *Amo a te* che lui ha sottolineato, ho suggerito che l'incarnazione della donna è ancora da venire, che essa richiede parole di donna appropriate al suo corpo, alla sua genealogia. La «meliorazione» della verità allora non deve considerarsi conclusa ma ancora da venire, ancora da operarsi da noi. Le tradizioni dell'estremo Oriente, ad esempio quella dello Yoga, possono aiutarci ad adempiere a questo compito. In *Amo a te* ho cercato di cominciare in particolare per spiegare il mistero dell'Annunciazione a partire dall'economia della circolazione del respiro, del soffio attraverso i centri corporei e spirituali chiamati *chakra*. L'importanza della parola, dell'analisi del linguaggio e dell'elaborazione di nuovi linguaggi, nella tua ricerca e nel progetto di liberazione che tu proponi, è stato il tema toccato da Laura Lilli. Le tue analisi si soffermano principalmente sulle lingue neolatine, nelle quali, ha suggerito Laura Lilli, la posizione dei soggetti parlanti deriva forse dalla loro storica combinazione con il Cristianesimo. È un tema di grande interesse, che forse conviene approfondire.